

OSVALDO DUILIO ROSSI

Gerarchie linguistiche e scelte politiche ed economiche in Europa

Relazione al convegno

Per una politica della lingua

02.03.2012 Vittoriale degli Italiani (BS)

1. Le variabili del plurilinguismo europeo

Un'istanza fortemente promossa già dalla Comunità Europea e ancora oggi sostenuta dall'Unione Europea è l'equiparazione dei diritti linguistiche mediante il plurilinguismo (TCE 1957, artt. 21, 149 e 314; TUE 1992, art. 53; RMF 2000-2001; TL 2007, dic. 16) allo scopo di «garantire la certezza del diritto e l'efficienza delle regole e degli strumenti comunitari» per i cittadini (Caprioli 2002, p. 156, e Gazzola 2001-2002, p. 7). Tale regime di plurilinguismo troverebbe ragione sui piani giuridico e politico, economico e culturale (Felloni 2004, p. 5).

I quattro piani si intersecano e, per alcuni autori, la pressione esercitata da ciascuno sugli altri contribuisce a determinare la pragmatica dei regimi linguistiche maggiormente utilizzati nell'UE, indipendentemente dalle aspirazioni istituzionali. Altri autori, invece, sostengono il criterio speculare, per cui la pressione del regime linguistico determinerebbe la forza di ciascuno Stato. Ritengo, da parte mia, che l'analisi debba tenere conto di entrambe le teorie per valutare l'andamento del plurilinguismo in Europa.

Le variabili da considerare in sinergia dovrebbero essere cinque: (a) cultura, (b) diritto, (c) economia, (d) politica, (e) pragmatica linguistica.

Analizzando il dispositivo si ha l'impressione che, nonostante le nobili intenzioni e nonostante le molte regole prodotte, la UE non badi molto agli aspetti culturali e giuridici della vita comunitaria, rilevando invece un lega-

me prioritario tra le variabili *c*, *d* ed *e*. Forse per questo «sembra che gran parte della società europea non goda dei vantaggi del plurilinguismo» (CEDGIC 2006, p. 63).

2. Scelte politiche

Nelle intenzioni della UE il plurilinguismo dovrebbe agevolare l'accesso dei cittadini alla vita politica europea (facilitando la possibilità di interagire con le istituzioni sovranazionali in L1), di esercitare consapevolmente l'elettorato attivo (documentandosi in L1) e di accedere all'elettorato passivo (esercitando i compiti politici mediante la L1). Concentrando così l'attenzione sui cittadini, però, sfugge il ruolo svolto dalle istituzioni nazionali e comunitarie, le cui scelte influiscono sui regimi linguistici europei.

Baldur Thorhallsson (2006, pp. 8-14) e Teija Tiilikainen (2006, p. 74) riassumono le quattro grandezze comunemente adottate per valutare l'importanza internazionale degli Stati: (1) popolazione, (2) territorio, (3) prodotto interno lordo e (4) forza militare.

Da un punto di vista politico, solo la prima grandezza *e*, in parte, la terza sono riconducibili direttamente ai cittadini, mentre le altre sono identificate e vengono amministrate dalle istituzioni.

Thorhallsson (2006, p. 8 e 14) introduce anche otto variabili per impostare un modello di misurazione della dimensione degli Stati: (1) grandezza della popolazione e del territorio; (2) sovranità sul territorio e capacità di influenzare la politica internazionale; (3) aspetti militari e amministrativi; (4) forza economica (PIL, influenza sul mercato e tasso di sviluppo); (5) grandezza percepita dalle istituzioni interne ed estere; (6) ambizioni dei governanti; (7) competenza organizzativa interna e influenza internazionale; (8) vulnerabilità alle pressioni esterne.

Nel modello di Thorhallsson, i cittadini contribuiscono in minima parte a configurare la taglia di uno Stato, comparando esplicitamente in una sola delle otto variabili (1) ed implicitamente in un'altra (4, rispetto al PIL). Invece, è evidente che le misurazioni più rilevanti sono effettuate rispetto alle competenze delle istituzioni interne (2, 3, 4, 7 e 8) e alle loro intenzioni (6) e percezioni (5).

Sebbene la lingua non rientri esplicitamente tra le variabili di misurazione della taglia politica degli Stati, nei modelli di Thorhallsson l'importanza di una nazione risulta dalle cornici semantiche dei politici e dei governanti (funzionari nazionali ed esteri), i quali agiscono in base a personali competenze linguistiche, le quali costituiscono le mappe del mondo¹ di ciascun

1 I nostri pensieri sulla realtà non coincidono con la realtà (il mondo), bensì sono una rappresentazione (una mappa) della realtà mediata da simboli linguistici, che generalizzano

funzionario. Così le lingue contribuirebbero a configurare il potere delle nazioni quali strumenti posti in essere dai funzionari per il raggiungimento di vari scopi politici, rivelandosi conseguentemente più o meno influenti sul panorama internazionale.

Il prestigio di una lingua sarebbe direttamente proporzionale al prestigio dei politici, dei funzionari e delle istituzioni che la utilizzano internamente e internazionalmente. Su tale processo i cittadini hanno ben poco controllo (se possono pensare di averlo) e la responsabilità delle scelte linguistiche rimane affidata alla sensibilità dei singoli funzionari.

L'interesse ad usare una lingua è legato ai risultati che ciascun operatore spera di ottenere rispetto alle variabili di cui al par. 1. Quindi certe lingue sarebbero politicamente preferite ad altre perché percepite come maggiormente adeguate a far conseguire i risultati sperati.

Se fosse possibile misurare i risultati conseguiti mediante le politiche linguistiche dei vari funzionari UE (con una verifica di rendimento tipica dei processi produttivi), si potrebbe valutare l'efficienza delle varie lingue e del plurilinguismo, anche rispetto a costi e benefici economici.

3. Comportamenti economici

Le scelte microeconomiche di consumatori e imprenditori influiscono sulla cultura di massa, mentre le scelte macroeconomiche nazionali producono effetti politici sia interni che esterni.

Entrambe le dimensioni si sviluppano mediante l'uso della lingua e producono effetti su di essa, ma con portate assolutamente asimmetriche.

Sul piano microeconomico si elaborano e si negoziano strategie di produzione che influenzano il mercato dei beni e quello del lavoro, con conseguente strutturazione semantica del linguaggio dei cittadini. Inoltre, si scambiano informazioni riguardanti beni e servizi offerti sul mercato globale, producendo modelli comportamentali, orientando e massificando le scelte dei consumatori e, così, configurando cornici semantiche uniformate dall'emergente cultura pubblicitaria.

Sul piano macroeconomico il linguaggio con cui sono comunicate ai cittadini e alle imprese le politiche fiscali e della spesa pubblica si riflette sulle preferenze politiche della popolazione, la quale elabora i modelli semantici in base ai quali viene pensata e agita la politica nazionale. Inoltre, la lingua con cui vengono organizzate e comunicate le scelte macroeconomiche di portata internazionale si configura come la lingua più adatta a negoziare le informazioni, stabilizzando e imponendo i modelli semantici della politica comunitaria.

le nostre percezioni sensoriali (Korzybski 1933).

Se, per un verso, le capacità linguistiche dei dirigenti privati permettono alle imprese di espandere il proprio mercato in fase produttiva², per altro verso, in fase commerciale, le scelte pubblicitarie delle imprese hanno una grande responsabilità rispetto al modellamento dei codici linguistici e culturali; esse sfuggono al controllo consapevole della politica e, invece, si adattano alle regole del mercato, la cui prima istanza è produrre consumatori³ e cultura popolare.

La rilevazione di Gazzola (2001-2002, p. 39) – che ha individuato l'inglese come la lingua più utilizzata in Europa per registrare marchi commerciali⁴ (41,9%), seguito dal tedesco (20,06%), con l'italiano al quarto posto (8,02%) – lascia dedurre un legame importante tra lingua, strategie d'impresa, sviluppo imprenditoriale, produzione e commercio.

I conseguenti risultati macroeconomici determinano la rilevanza internazionale di ciascun Paese, la cui lingua nazionale viene percepita più o meno adeguata come strumento economico-politico, tanto nell'immaginario popolare, quanto nell'ambiente degli operatori.

D'altra parte, i regimi linguistici possono costituire un costo economico. Sebbene Gazzola (2001-2002, p. 53) abbia calcolato che il multilinguismo costi «ad ogni cittadino [europeo] soltanto 2 euro all'anno», da un'informazione pubblicata il 29 ottobre 2007 sul sito del Parlamento europeo (www.europarl.europa.eu) apprendiamo che, con 23 lingue ufficiali:

la spesa per il multilinguismo rappresenta oltre un terzo della spesa totale del Parlamento. [...] In media, il sistema Ue richiede il lavoro di oltre 2000 traduttori e 80 interpreti al giorno.

Tali spese gravano sui bilanci degli Stati che usufruiscono delle traduzioni per procedere nei lavori istituzionali. I Paesi economicamente più deboli possono scegliere facili risparmi affidando gli incarichi politici a funzionari in grado di interagire direttamente nelle tre lingue di lavoro (inglese, francese e tedesco). Per questo verso, le capacità economiche degli Stati si possono riflettere sulle politiche linguistiche e viceversa.

2 Per Rigotti (2005, p. 8) «la conoscenza di una lingua è chiave di accesso a una comunità e, dal punto di vista professionale, apre un nuovo mercato». In CEDGC (2008, p. 11, paragrafo *Languages mean business*) è rilevato che «le imprese europee possono perdere potenziali affari a causa della mancanza di abilità linguistiche» (mia trad. dall'ingl.), soprattutto rispetto alle opportunità di esportazione. In CEDGIC (2008) si raccomanda alle imprese di migliorare le prestazioni linguistiche e in CILT (2006) si analizzano le difficoltà imprenditoriali legate alla mancanza di competenze linguistiche di dirigenti e dipendenti.

3 Per Debord (1967/2008, p. 79) «l'insoddisfazione stessa è divenuta una merce», così la produzione del bisogno di beni e servizi si trova a monte della produzione degli stessi beni e servizi, configurando lo spettacolo come industria primaria.

4 Ufficio per l'Armonizzazione del Mercato Interno, istituito con regolamento CE n. 40/1994 del Consiglio.

Così i costi internazionali del plurilinguismo risultano inversamente proporzionali al numero dei funzionari competenti a parlare più lingue, mentre i costi nazionali del plurilinguismo risultano inversamente proporzionali al numero di lingue parlate da ciascun funzionario.

Il plurilinguismo potrebbe assolvere al compito di integrazione giuridico-politica dei cittadini europei e risultare economicamente vantaggioso a condizione che gli addetti ai lavori dispongano di elevate capacità linguistiche⁵. Quindi la variabile culturale, qualora fosse metabolizzata dalla politica, svolgerebbe un importante ruolo nel compito di integrazione internazionale.

4. Principi giuridici

La gerarchia delle lingue pone problemi anche per il rispetto dei diritti comunitario e interno degli Stati membri. Redigere norme che permettano a chiunque di agire legittimamente e di tutelare i propri interessi adeguandosi a regole uniformi dipende dalla *forma mentis* di chi pensa le norme.

Lorenzo Ieva (2005), difendendo il latino come lingua di lavoro della UE, solleva la necessità di svincolarsi dall'inglese e di adottare una lingua più aperta all'elaborazione giuridica perché:

le lingue adoperate durante i lavori preparatori e negli uffici della burocrazia europea sono essenzialmente l'inglese ed il francese [...]. È dall'inglese e dal francese che prendono le mosse le traduzioni nelle altre lingue ufficiali dei documenti elaborati dagli organismi comunitari, finendo così tali due lingue e, soprattutto, l'inglese per svolgere la funzione di una vera e propria *matrice giuridica* per ogni altro ordinamento (*id.*, p. 1791).

[La] *produzione delle norme* [...] non può che avvenire con precipuo riferimento a termini significati e connessioni semantiche proprie di un certo linguaggio, per cui il pensiero giuridico tradotto in una lingua non può essere mai ontologicamente valido in tutte le lingue (*id.*, p. 1793).

Le norme della UE, pensate e redatte in prima battuta su cornici semantiche anglosassoni (quindi relativamente ai principi di *common law*), vengono poi adottate dagli stati membri con norme nazionali che incorporano i principi comunitari.

Così il problema si triplica per le seguenti ragioni.

Le competenze linguistiche dei funzionari impegnati nella redazione delle norme europee possono non adeguarsi alle esigenze di alcune culture e

5 Mamadouh, Hofman (2001, p. 39), rilevando e analizzando le competenze linguistiche degli eurodeputati (autovalutate dagli stessi), hanno constatato che l'inglese (254 parlanti L2) e il francese (220 parlanti L2) godono di un prestigio nettamente superiore alle altre lingue (il tedesco vanta 88 parlanti L2 e l'italiano ne vanta 36).

pongono in posizione di privilegio la tradizione giuridica di alcuni Paesi, comportando per altri la necessità di rimodellare la propria cultura, rovesciando il principio d'integrazione rispettoso dell'identità altrui, tipico delle istanze europee.

Le competenze giuridiche dei traduttori risultano determinanti nella diffusione internazionale di principi giuridici uniformi per la regolamentazione dei mercati e della cooperazione internazionale, con inflazione dei costi relativi a professionisti altamente qualificati.

Le competenze linguistiche degli statisti sono determinanti per l'assorbimento interno delle regole sovranazionali, con ripercussioni sulla stabilità economica e politica delle nazioni perché la qualità dell'assorbimento delle regole comunitarie nell'ordinamento nazionale comporta un proporzionale gradimento dei cittadini nei confronti dell'adesione alla UE e nei confronti degli statisti, oltre che comportare effetti macroeconomici misurabili in termini di PIL.

Ieva (*id.*, p. 1797) ripropone il latino come lingua di lavoro della Comunità Europea in quanto grammaticalmente e sintatticamente più articolato dell'inglese e più adatto a cogliere le sfumature giuridiche, dato il suo influsso sullo stesso diritto anglosassone.

Quella di Ieva potrebbe essere una valida argomentazione per sostenere la debolezza dell'inglese. Ciò implica che solo una lingua morta oppure franca (p. es., l'esperanto proposto da Phillipson 2002) possa essere adottata come lingua uniforme di lavoro poiché ogni alternativa nazionalizzata solleverebbe lo stesso problema sollevato dalla preferenza per l'inglese, ponendo in posizione di prestigio una lingua a discapito delle altre.

Torna a rivelarsi determinante il ruolo svolto dai funzionari UE in quanto, anche per un profilo di redazione normativa, le scelte linguistiche degli addetti ai lavori (che sono un insieme minoritario rispetto al numero dei cittadini di ciascuna nazione) finiscono per decretare la potenza internazionale delle lingue in quanto espressione di particolari principi giuridici.

5. Panorami culturali

L'Unione tra individui, imprese e nazioni, resa possibile dalla condivisione dei regimi linguistici, si consolida sul profilo economico quanto più sono tutelate e trasparenti le operazioni di mercato tra cittadini e imprese dei vari Stati, con possibilità di accesso ai beni e ai servizi eterogenei messi a disposizione dalle differenti culture comunitarie. È possibile regolare in maniera uniforme i mercati e renderli accessibili a imprenditori e consumatori ricorrendo a regimi fiscali trasparenti, semplificati e incentivanti, concertati mediante operazioni di politica internazionale che siano fondate sulla compren-

sione delle reciproche esigenze degli Stati membri. Queste operazioni e quella di redazione delle norme dipendono dalle competenze linguistiche e dalla sensibilità dei funzionari deputati a decodificare i messaggi dei colleghi stranieri.

L'integrazione dei cittadini di ciascuno Stato membro nella vita degli altri Stati membri agevola i processi di assimilazione interculturale, la diffusione di norme universali e la distribuzione delle risorse economiche⁶. Tale integrazione si realizza rispetto all'accoglienza e alla convivenza pacifica dimostrata dagli individui, sia rispetto alla capacità delle pubbliche amministrazioni nazionali di dialogare con i cittadini stranieri e con le pubbliche amministrazioni straniere.

La diffusione di un generale sentimento di solidarietà internazionale tra i cittadini, basata sull'ascolto reciproco (Hagège 1995, p. 263), serve a contrastare le minacce esterne alla stabilità politica ed economica europea e ad arginare i fenomeni interni di conflitto etnico che ancora imperversano anche in Europa⁷. La dipendenza tra regime linguistico e regime politico implica effetti, per un verso, di omologazione popolare (con massificazione della cultura politica veicolata dal linguaggio) e, per altro, di reazione conflittuale (con rivendicazione della dignità e dell'unicità di alcuni tratti differenziali da parte delle minoranze) che possono essere negoziate solo dagli amministratori dei poteri comunicativi e militari nazionali.

In ognuno dei tre campi esaminati la variabile politica dimostra una rilevanza che non può prescindere dai comportamenti linguistici di chi amministra le relazioni internazionali.

A dispetto delle direttive europee, concentrate sui comportamenti dei cittadini, si può osservare la rilevanza dei comportamenti degli amministratori pubblici anche identificando la cultura come l'intersezione continua dei seguenti insiemi (rielaborati sulla base di Rigotti 2007, pp. 3-4): (a) lingua, con usi e testi di riferimento; (b) memoria storica, con documenti dall'alto (giornali, registri, sentenze, etc.), documenti dal basso (miti, diari, indiscrezioni, etc.), monumenti e reperti archeologici; (c) codici iconici delle arti e della comunicazione di massa; (d) regole e principi civici di diritto e consuetudinari; (e) monete e strumenti economici.

Fatta eccezione per gli usi linguistici, per i documenti provenienti dal basso, per le arti e, in minima parte, per le consuetudini, i restanti insiemi semantici sfuggono al libero controllo dei cittadini e ricadono sotto il dominio delle istituzioni, le quali dimostrano di avere una prevalente responsabilità rispetto ai risultati conseguiti mediante i comportamenti linguistici.

Si comprende che la UE incentivi i cittadini e le imprese degli Stati mem-

6 Per Rigotti (2005, p. 7) «quando si guarda alla differenza come a una risorsa, si crea una dinamica interattiva. Questo, in particolare, fa diventare un vantaggio la diversità linguistica».

7 P. es., si pensi al terrorismo basco (ETA).

bri ad ampliare il repertorio linguistico (CEDGIC 2008, pp. 6-7) con lo scopo di integrare le loro diverse esperienze e culture, di migliorare le prestazioni del mercato, di diffondere un senso di solidarietà capace di prevenire i conflitti, etc. Sfugge, però, il motivo per cui la UE non elabori dei programmi per migliorare le prestazioni plurilinguistiche dei propri funzionari, commissari e deputati, i quali influiscono preminentemente sugli stessi risultati.

6. Regimi linguistici

I principi giuridici, etici e culturali della UE sono sovvertiti dal fatto che asurgere

a status di lingua di lavoro rappresenta l'apice della gerarchia linguistica dell'UE poiché con e in essa vengono esercitate le funzioni linguistiche più prestigiose (Felloni 2004, p. 14).

Con le lingue di lavoro, adottate per la comunicazione interistituzionale e intraistituzionale, i funzionari esercitano il diritto, l'economia e la politica, scambiandosi informazioni e redigendo gli atti.

Con le lingue ufficiali i cittadini parlano tra di loro e con le istituzioni, interagendo nei campi della cultura, del diritto, dell'economia e della politica. D'altra parte, le norme si pubblicano nelle lingue ufficiali e con esse le istituzioni si relazionano verso i cittadini sui profili giuridici, economici e politici.

Sebbene i cittadini europei facciano emergere la realtà culturale, economica e politica della UE, le loro voci non rafforzano le lingue. Lo fa invece la voce del regime istituzionale, che è un regime politico ed economico, oltre che giuridico.

Quando il regime istituzionale invoca il plurilinguismo, incitando i cittadini ad apprendere più lingue, sembra voler garantire l'accesso dei cittadini alla vita dell'Europa, ma in realtà sottolinea il proprio potere in una relazione asimmetrica tra agenti. Le istituzioni possono permettersi di parlare un paio di lingue, gli altri devono apprendere altre. Il soggetto che vanta un prestigio gerarchico primario è in condizione di esercitare il proprio potere sugli altri.

Molte fonti criticano quella che De Swaan (2001a e 2001b, pp. 4-5 e 177) ha definito «ipercentralità» dell'inglese come la maggiore minaccia per la stabilità e per l'equità economica e politica europee⁸. Tanto più tale crisi risulterebbe preoccupante poiché la UE, al contrario, vanta un esplicito desi-

8 È fin troppo facile individuare nella globalizzazione linguistica dell'inglese un riflesso dei fenomeni di esclusione sociale connessi all'incapacità di usare la «superlingua» dei *lager* nazisti rilevati da Massariello Merzagora (2007).

derio di equiparazione dei diritti linguistici tra gli Stati membri.

Forse anche in virtù del riconoscimento conferito dalla DB (2006, art. 2) al «valore pratico» dell'inglese come lingua di lavoro europea e dato che l'inglese è la lingua straniera parlata dal 38% dei cittadini europei⁹, la gran parte delle opinioni concordano nell'attribuire all'inglese (predominante modello culturale, educativo e pedagogico) un'eccessiva portata d'uso che esalta le già strapotenti figure del Regno Unito e degli USA sul piano economico e su quello politico¹⁰.

L'allarme potrebbe sembrare giustificato da due esempi banali.

Nel sito dell'UE (www.europa.eu), pur selezionando la lingua italiana come interfaccia, ci si imbatte in una serie di voci e di documenti in inglese¹¹ e, generalmente, la gran parte delle informazioni sono pubblicate in inglese, francese e tedesco (p. es., la sezione della Direzione Generale Comunicazione, http://ec.europa.eu/dgs/communication/index_en.htm).

Nel sito della Federazione Europea delle Istituzioni Linguistiche Nazionali (www.efnil.org) la barra di navigazione è in inglese, con possibilità di espandere il contenuto in molte lingue diverse solo rispetto a poche voci, e sfugge come l'inglese, quale principale lingua di accesso al sito, risulti funzionale alla statutaria «difesa del plurilinguismo» (FEILN 2003, art. 2).

Quando una L1 è ipercentrale i parlanti possono essere disincentivati dall'apprendere una L2. La stessa CEDGIC (2006, p. 63) conclude che, nei Paesi la cui lingua nazionale è un idioma predominante, le persone dimostrano abilità linguistiche mediocri.

Se è vero che occorre la conoscenza di almeno due lingue per permettere all'individuo di distinguere la lingua dalla realtà, e quindi per capire la realtà (Lotman, Uspenskii 1973/1987), e se è vero che

i bambini bilingui mostrano, rispetto ai bambini monolingui, una maggiore capacità di ragionamento astratto ed una maggiore "indipendenza dalle parole" che li avvantaggia nella costruzione dei concetti; essi acquisiscono inoltre maggiori facoltà metalinguistiche, che si traducono in una superiore capacità analitica (Rigotti 2005, p. 8),

si può ragionevolmente dedurre che chi parla una sola lingua, benché iper-

9 L'inglese è la L2 più parlata in Europa (CEDGIC 2008, p. 7). Compresi i madrelingua (13%), l'inglese è parlato dal 51% degli europei (CEDGIC 2006, p. 141).

10 Si parla di «standardizzazione imperialista» (Grazzi 2006), di «dominazione linguistica» (Phillipson 2002), di «protezione delle lingue nazionali» (http://it.wikipedia.org/wiki/Accademia_della_Crusca), di «difesa del plurilinguismo» (FEILN 2003, art. 2) e di varie altre espressioni pertinenti alla sfera del conflitto che esaltano lo scontro piuttosto la conciliazione tra i regimi linguistici.

11 P. es., è in inglese il documento scaricato dal collegamento «Parlare le lingue europee – Le lingue nell'unione Europea»; cliccando la voce «Novità su EUROPA» accediamo alla pagina in inglese «New on EUROPA»; nella sezione «Istruzione e formazione», si leggono le prime voci di ogni categoria in inglese.

centrale, possa essere sfavorito nella capacità di comprendere i fenomeni culturali, economici, giuridici e politici internazionali.

Anche per questo aspetto, quindi, uno dei requisiti fondamentali dei funzionari, dei commissari, dei parlamentari europei, etc. (i quali hanno il compito di capire le molteplici esigenze di vari soggetti) dovrebbe essere l'elevata competenza plurilinguistica che, forse, dovrebbe essere verificata e regolamentata¹² ponendo particolare attenzione a mansioni, ruoli e a capacità degli agenti istituzionali.

Bibliografia

C. Caprioli, *Multilinguismo e diversità linguistica nell'Unione Europea: l'esperienza del sito web «Multilinguismo? Sì, grazie» della rappresentanza della Commissione Europea a Milano*, in "IANUA. Revista Philologica Romanica", vol. 3, pp. 156-165, Romania Minor, Girona, 2002, www.romaniaminor.net/ianua/Torino/Torino11.pdf.

CEDGC = Commissione Europea, Direzione Generale Comunicazione, *Speaking for Europe. Languages in the European Union*, Bruxelles, 2008.

CEDGIC = Commissione Europea, Direzione Generale Istruzione e Cultura, *Più lingue più affari. Le conoscenze linguistiche migliorano l'efficienza delle imprese. Raccomandazioni del Forum delle Imprese sul Multilinguismo a cura della Commissione europea*, Bruxelles, 2008.

CEDGIC = Commissione Europea, Direzione Generale Istruzione e Cultura, *Europeans and their Languages*, "Special Eurobarometer" 243, 2006, http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/ebs/ebs_243_en.pdf.

CILT = CILT the National Centre of Languages-Interact International, *ELAN: Effects on European Economy of Shortages of Foreign Language Skills in Enterprise*, 2006, www.cilt.org.uk/home/research_and_statistics/research/cilt_activities/ido_c.ashx?docid=fc2dd2c9-1193-4b57-8a1f-737ca3fdd6b7&version=-1.

DB = *Dichiarazione di Bruxelles sull'apprendimento delle lingue straniere*, 2006, <http://efnil.org/documents/brussels-declaration-on-language->

12 Attualmente la carriera dei funzionari UE, per il profilo linguistico, è vincolata alla «dimostrazione della conoscenza approfondita di una delle lingue comunitarie e della conoscenza accettabile di un'altra lingua comunitaria necessaria per lo svolgimento delle funzioni» (SR 2004, art. 28). Le cariche politiche, invece, assegnate per suffragio universale, non sono soggette ad alcun criterio selettivo.

learning/italiano.

- G. Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2008 (or. *La Société du Spectacle*, Bucher-Castel, Paris, 1967).
- A. de Swaan, *English in the Social Sciences*, in U. Ammon (a cura di), *The Dominance of English as a Language of Science. Effects on other Languages and Language Communities*, Mouton, The Hague, 2001 (a), pp. 71-83.
- A. de Swaan, *Words of the World: The Global Language System*, Polity Press, Cambridge, 2001 (b).
- FEILN = Federazione Europea delle Istituzioni Linguistiche Nazionali, *Statuto*, 2003.
- M. C. Felloni, *Il plurilinguismo istituzionale all'interno dell'Unione Europea*, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Dipartimento di Scienze del Linguaggio e della Cultura, 2004, www.linguaggioecultura.unimo.it/materiali/felloni%20nr.pdf.
- M. Gazzola, *La relazione fra costi economici e costi politici del multilinguismo nell'Unione Europea*, tesi di laurea, relatore C. Secchi, Università commerciale "Luigi Bocconi", Milano, Facoltà di Economia, a.a. 2001-2002.
- E. Grazi, *Which english? Whose english?*, in M. Arcangeli, C. Marcato (a cura di), *Lingue e culture fra identità e potere*, Bonacci, Roma, 2007, pp. 551-562.
- C. Hagège, *Storie e destini delle lingue d'Europa*, Firenze, La Nuova Italia, 1995 (or. *Le souffle de la langue. Voies et destins des parlars d'Europe*, Odile, Paris, 1992).
- L. Ieva, *Per il latino come lingua ufficiale dell'Unione Europea*, in "Rivista di diritto pubblico comunitario", anno XV, n. 6, Giuffrè, Milano, 2005, pp. 1787-1803.
- B. P. Keeney, *Cybernetics of Dialogue: A Conversational Paradigm for Systemic Therapies*, in T. Maranhão (a cura di), *The Interpretation of Dialogue*, University of Chicago Press, Chicago, 1990, pp. 242-267.
- A. Korzybski, *A Non-Aristotelian System and its Necessity for Rigour in Mathematics and Physics*, in "Science and Sanity", Institute of General Semantics, New York, 1933, pp. 747-761.
- J. M. Lotman, B. A. Uspenskii, *Sul meccanismo semiotico della cultura*, in

- J. M. Lotman, B. A. Uspenskii, *Tipologia della cultura*, Bompiani, Milano, 1987 (or. *O semiotičeskom mehanizme kul'tury in Trudy po znakovim sistemam*, V, Tartu, 1973), pp. 39-68.
- V. Mamadouh, K. Hofman, *The Language Constellation in the European Parliament*, Amsterdam University, Department of Geography and Planning, 2001.
- N. Maraschio, *L'Accademia della Crusca e la lingua italiana fra Nazione e Europa*,
presso
www.accademiadellacrusca.it/img_usr/Maraschio_Stoccolma.pdf, 2003.
- G. Massariello Merzagora, *Lingue e gerarchia delle lingue nei lager nazisti*, in M. Arcangeli, C. Marcato (a cura di), *Lingue e culture fra identità e potere*, Bonacci, Roma, 2007, pp. 481-492.
- R. Phillipson, *Lingue internazionali e diritti umani internazionali*,
<http://uea.org/informado/ED37-itala.html>, 2002.
- E. Rigotti, *Plurilinguismo e unità culturale in Europa*, in B. Cambiaghi, C. Milani, P. Pontani (a cura di), *Europa plurilingue: comunicazione e didattica*, Vita e Pensiero, Milano, 2005, pp. 307-319,
www.ils.com.unisi.ch/articoli-rigotti-plurilinguismo.pdf.
- RMF = *Raccomandazioni di Mannheim-Firenze per la promozione delle lingue ufficiali d'Europa*, Mannheim 14-16 dicembre 2000 e Firenze 25-27 ottobre 2001.
- SR = *Staff Regulations of Officials of the European Communities. Conditions of Employment of others servants of the European Communities*, 2004, http://ec.europa.eu/civil_service/docs/toc100_en.pdf.
- TCE = *Trattato che istituisce la Comunità Europea*, 1957.
- B. Thorhallsson, *The Size of States in the European Union: Theoretical and Conceptual Perspectives*, in "Journal of European Integration", vol. 28, n. 1, Routledge, London, 2006, pp. 7-31.
- T. Tiilikainen, *Finland. An EU Member With a Small State Identity*, in "Journal of European Integration", vol. 28, n. 1, Routledge, London, 2006, pp. 73-87.
- TL = *Trattato di Lisbona*, 2007.
- TUE = *Trattato sull'Unione Europea*, 1992.